

Lineamenti e caratteri della storia economica friulana

Sullo scorcio del 1976 è stata pubblicata, per i tipi delle Officine Grafiche Piffarerio di Monza ed edita dall'autore stesso, la *Storia popolare della società contadina in Friuli. (Agricoltura e società rurale in Friuli dal X al XX secolo)*, di Paolo Gaspari. Riteniamo che l'opera sia meritevole di segnalazione perché si tratta del primo tentativo di compilare una storia del mondo rurale friulano dal basso medioevo ai giorni nostri.

Nella premessa l'autore ci avverte di essersi formato al di fuori degli ambienti della cultura accademica e, per quanto riguarda la storia agraria, può considerarsi un autodidatta. La sua opera vuole essere una *storia popolare* intesa come storia scritta *per* il popolo, con lo scopo dichiarato di « fornire una prima conoscenza della storia e della società friulana », tale da costituire « ipotesi di lavoro per altre ricerche ».

Ci sembra peraltro che il risultato sia andato al di là delle intenzioni espresse dall'A. quando qualifica come *popolare* la sua opera, senza con ciò voler disconoscere importanza e serietà alle opere di divulgazione storica seriamente concepite. Diciamo anzi che considerandola come opera divulgativa non potremmo giudicarla molto felice. La necessità di sintesi, così bene realizzata, comporta infatti la rinuncia a spiegazioni diffuse e ad esemplificazioni che per un profano sarebbero utili e talvolta indispensabili. Così pure l'uso di termini tecnici e specialistici, sia storici che economici, non contribuisce alla semplicità e alla chiarezza del discorso. Altrettanto deve dirsi per l'apparato « erudito » di note, citazioni e tabelle statistiche, che appesantiscono la trattazione.

Quelli che sarebbero dei difetti dell'opera se riguardata come tentativo di divulgazione storica popolare, finiscono per essere dei

pregi se li giudichiamo con l'ottica dello storico professionale. Dobbiamo in questo caso lodare la proprietà della terminologia, la padronanza dei concetti economici, la ricca bibliografia e soprattutto, ciò che riteniamo costituisca il maggior merito del lavoro, la capacità di sintesi.

La divergenza che a nostro giudizio si è verificata fra il programma dell'A. e il risultato di fatto, conferisce all'opera una fisionomia non perfettamente definita. Questo equivoco di fondo si sarebbe potuto risolvere facilmente e con vantaggio per l'opera stessa accettando più decisamente l'impostazione storico-scientifica del lavoro. Sarebbero bastati degli interventi anche solo formali come una più sistematica suddivisione degli argomenti che evitasse inutili ripetizioni, il corredo di indici analitici dei nomi di persona e di luogo, l'adozione di una forma espositiva più tradizionale (ci sembra inutile ad esempio la coesistenza di note al testo numerate e non numerate) ed anche, ma qui forse il torto è nostro che non siamo abbastanza moderni, una sintassi più ortodossa.

Il volume non è frutto di una ricerca originale, bensì una sintesi operata su una accurata bibliografia di studi sull'agricoltura e sulla società friulana, con i necessari collegamenti al più vasto quadro storico veneto e italiano. Nessuna presunzione quindi di dire cose nuove o definitive, ciò che del resto non sarebbe consentito dallo stato attuale della storiografia economica friulana.

Le più recenti opere storiche generali sul Friuli (1) dedicano poco spazio alla parte economica mentre i lavori specifici del Parmeggiani e del Grinovero (2) non si occupano o si limitano a brevi cenni per il periodo anteriore all'Ottocento. Il recente lavoro del De Piero (3) che pure spazia dall'epoca romana ad oggi, benché interessante, si occupa quasi esclusivamente dei problemi delle bonifiche e della sistemazione idraulica della « bassa » friulana.

Quasi contemporaneamente al lavoro del Gaspari è stata pubblicata, in edizione fuori commercio, l'opera di G. Francescato-F. Sa-

(1) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, 1936; P. S. LEIGHT, *Breve storia del Friuli*, IV ed. (con aggiunte a cura di C. G. MOR), Udine, 1970; G. C. MENIS, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, Udine, 1969.

(2) N. PARMEGGIANI, *Gli stadi dello sviluppo industriale nella provincia di Udine*, Udine, 1966; C. GRINOVERO, *L'evoluzione dell'agricoltura friulana*, Udine, 1966.

(3) G. DE PIERO, *L'agricoltura della bassa pianura friulana attraverso i tempi*, Udine, 1975.

limbeni, *Storia, lingua e società in Friuli* (4). Si tratta di un approccio nuovo e molto stimolante alla storia del Friuli, vista attraverso l'evoluzione del linguaggio della sua gente: prospettiva questa molto opportuna e fruttuosa di risultati in una regione che è punto d'incontro di civiltà diverse. Anche quest'opera peraltro si limita a brevi cenni sulla parte economica, essendovi nettamente prevalenti gli interessi culturali e linguistici.

Era perciò sentito il bisogno di una sintesi storica che tentasse di riunire tutte le notizie di carattere economico che si trovavano disperse in opere storiche generali, ricerche settoriali, studi locali, ecc., per tracciare le linee di sviluppo della società friulana. E poiché fino all'Ottocento l'attività quasi esclusiva delle genti friulane è stata l'agricoltura, la storia agraria costituisce gran parte della storia economica del Friuli.

Il lavoro del Gaspari prende le mosse dal periodo in cui, cessate verso la metà del secolo X le invasioni ungare che avevano ridotto il Friuli ad una terra bruciata e spopolata, inizia la lunga e paziente opera di ricostruzione economica e sociale dei patriarchi di Aquileia. Con il patrocinio degli imperatori sassoni va crescendo il potere temporale del patriarcato, che troverà logica sanzione nella creazione dello stato patriarcale (1077). È il momento in cui Menis colloca la genesi della « friulanità », intesa come caratterizzazione peculiare e definitiva della fisionomia civile, culturale ed etnica del popolo (5). Dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, al nucleo originario di popolazioni gallo-romane si sovrapposero via via Goti, Longobardi, Franchi ed infine gli slavi chiamati dai patriarchi a colmare i vuoti lasciati dalle invasioni e dagli eccidi degli Ungari. Da queste successive stratificazioni si forma il popolo friulano che oltre all'unità etnica ritrova nel patriarcato anche un'unità politica e amministrativa che verrà conservata di massima nel periodo veneto e verrà meno soltanto con l'occupazione napoleonica. Da qui la giustificazione a considerare il Friuli come oggetto unitario di studio storico agrario.

Se volessimo invece considerare la varietà geomorfologica del territorio friulano che spazia dai monti della Carnia fino agli acquitrini delle zone lagunari passando per la zona delle fertili colline subalpi-

(4) Udine, 1976.

(5) G. C. MENIS, *op. cit.*, pp. 10-11. Si veda ora in proposito FRANCESCATO-SALIMBENI, *op. cit.*, p. 110 e *passim*.

ne, la pianura alta arida per la grande permeabilità dei terreni e la pianura bassa ricca di acque, sarebbe chiaro che il Friuli non presenta quel minimo di omogeneità che permetta di considerarlo come partecipante ad un'unica regione agraria. Questa diversità di paesaggi agrari naturalmente rende difficile un discorso unitario e di ciò ne risente ancor più un lavoro che, come quello di cui ci occupiamo, vuole essere di sintesi. Sintesi storica quindi, che deve però innestarsi su una preliminare sintesi geografica, che è di carattere sia « orizzontale » che « verticale », nel senso che a questi termini dà il Sereni (6).

Per i primi secoli presi in esame, che corrispondono *grossomodo* a quelli del dominio patriarcale, il Gaspari deve ricorrere a larghe mani alle opere del Bloch e del Duby, senza tuttavia incorrere, ci sembra, nel pericolo già denunciato dal Sereni di accogliere pedissequamente impostazione e terminologia formatesi sulla diversa realtà francese (7). È sempre presente infatti nell'A. la necessità di verificare su dati locali le generalizzazioni che spesso deve accogliere per dare continuità e completezza al suo discorso. Gli sono in ciò particolarmente utili le opere dello storico del diritto P.S. Leicht, che al nativo Friuli ha dedicato molti studi, e quelle di G. Perusini, studioso attento delle consuetudini giuridiche friulane.

Nei secoli XI e XII le vicende storiche del Friuli si discostano sensibilmente da quelle della maggior parte dell'Italia contemporanea. Manca il fenomeno comunale come creazione di un centro di potere autonomo e polo d'attrazione per la popolazione delle campagne circostanti. Nella fascia collinare l'insediamento è prevalentemente organizzato nelle forme di *castra* e si giunge frequentemente alla fortificazione del preesistente centro curtense. Accanto ai signori feudali di più antica data si inseriscono quelli di nomina patriarcale che nell'intento di consolidare quanto prima i propri privilegi e sfruttare al massimo il beneficio acquisito, stringono i ceti rurali in una fitta rete di obblighi e prestazioni molto onerose.

La parte di pianura medio-bassa invece, che era rimasta quasi spopolata dopo le invasioni degli Ungari, viene ricolonizzata dai contadini slavi fatti affluire a questo scopo dai patriarchi. A fronte del grandioso impegno assunto dai coloni per la messa a coltura di

(6) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961, p. XIII.

(7) *Ibid.*, pp. XII-XIII.

queste terre, il patriarcato limita molto le sue pretese di carattere feudale. Sono frequenti le terre date a livello a miti condizioni e con la richiesta di limitate prestazioni personali. Un importante supporto economico alla maggiore autonomia della popolazione rurale di queste terre e dei territori oltre il Tagliamento fino al Livenza è dato dalla diffusione delle terre di uso comune organizzate solitamente in *vicinie*. « Se fosse possibile fare una pianta della diffusione geografica dei livelli e/o delle terre comuni fra X e XIII sec. si vedrebbe che esse esistevano dappertutto ma in modo preponderante nelle zone prive di castelli, nei territori non popolati precedentemente e nelle zone più aspre e difficili da raggiungere » (p.15).

Da questo quadro di partenza l'A. segue le vicende della popolazione rurale friulana, contrassegnate da una « costante » storica che è lo spossamento della rendita e il suo utilizzo a scopi estranei all'agricoltura, quasi sempre il consumo improduttivo.

Economia silvo-pastorale nella « bassa », coltivazione di cereali e vino nella fascia più settentrionale, erano le attività prevalenti dei ceti rurali.

Da una prima fase caratterizzata dalla scarsa produttività della terra in cui la rendita assume la forma di prestazioni di lavoro gratuito, si passa gradatamente ad una seconda fase in cui il signore feudale trova maggior convenienza ad assicurarsi una rendita in prodotti pregiati e facilmente commerciabili. Il lento ma costante progresso della produttività della terra e l'incremento demografico favorirono fra il XIII e il XV secolo da un lato il frazionamento delle unità produttive, e dall'altro l'affrancazione dei servi ai quali le terre venivano poi concesse a livello o in affitto con canoni in generi o in denaro. « L'effetto storico più vistoso indotto da questi rapporti sociali di produzione fu la non formazione né di piccoli né di grandi latifondi. Il latifondo non si presenterà mai sulla scena rurale friulana come non si presenteranno i grandi affittuari e i grandi capitalisti agrari se non in epoca contemporanea » (p. 53). Nonostante l'affrancazione, la subordinazione economica dei contadini è totale in un persistente quadro feudale di sfruttamento del lavoro agricolo.

Venezia, subentrata nel 1420 al dominio patriarcale, non porta mutamenti a questa situazione. I feudi tolti ai nobili di parte avversa vengono venduti a nobili veneziani e a ricchi mercanti, sia veneziani che friulani. Anche molte « ville » ancora al di fuori di giurisdizioni feudali o comunali vengono infeudate e vendute.

La pressione economica sui contadini assume le forme di contratti sempre più gravosi che portano all'indebitamento dei conduttori. I canoni sono fissi o variabili a seconda della convenienza del proprietario al quale spettano anche cospicue regalie. Il conduttore ha l'obbligo di migliorare il fondo e di eseguire varie prestazioni gratuite a favore del locatore. Iniziano inoltre le usurpazioni delle terre comunali che tolgono alle popolazioni rurali una preziosa fonte di sostentamento.

Le colture prevalenti sono il frumento, i cereali minori e la vite. Fra le colture industriali è presente il lino, mentre nel '500 comincia a diffondersi la coltura del gelso e l'allevamento del baco da seta che troverà nel Sette ed Ottocento il massimo sviluppo e che per la gran mole di lavoro richiesto rappresenterà per il contadino friulano « un servaggio nella servitù ».

Nel 1511 il malcontento popolare sfocia in aperta rivolta. A Udine vengono saccheggiate le dimore dei nobili e dei ricchi borghesi, nelle campagne si danno a fuoco numerosi castelli. « Fu la rivolta di un popolo che non avendo vissuto l'emancipazione politica dell'età comunale, passava da un tipo di sfruttamento propriamente feudale ad un tipo signorile, feudale e borghese ad un tempo, che nessuna concessione era disposto ad attuare e che cementava, in un'unione di classe fra nuovi e vecchi nobili, la totale subordinazione delle masse rurali » (p. 78).

Il governo veneto, richiamato in modo così, drammatico alla gravità dei problemi economici e sociali friulani, dopo aver represso con estrema durezza la rivolta riconobbe alle categorie rurali, con l'istituto eccezionale della *Contadinanza* (1518), il diritto di riunirsi in corpo organizzato e di far udire la propria voce presso gli organi superiori della Repubblica. La *Contadinanza* permise di incanalare in un alveo di legalità le proteste e le istanze dei rustici e questo fu un importante fattore di pace sociale di cui in ultima analisi si avvantaggiò la Dominante che poté accrescere la pressione fiscale sul Friuli e tenere meglio a bada la nobiltà locale, ma senza con ciò mutare la struttura feudale della regione.

« Il '500 appare quindi il secolo in cui il consolidamento di nuovi e più gravosi contratti agrari provoca un insostenibile abbassamento della quota di prodotti a disposizione delle masse rurali, al di sotto del limite di sostentamento, ancor più pressato da gravose imposte pubbliche e pesanti vincoli feudali (decime, miglioramenti

semigratuiti, ecc.); questo ordine di cose, accompagnato alla mancanza di solide strutture sociali e produttive di carattere urbano, provocò il capovolgimento del ciclo economico-demografico rispetto alla tendenza evolutiva riscontrabile nel resto del Veneto e nell'Italia in generale » (p. 89).

La crisi perdura lungo il secolo seguente. Forse unica nota positiva è l'introduzione della coltura del mais che diventa in breve una componente essenziale dell'alimentazione dei contadini. I rapporti di produzione sono organizzati prevalentemente nella forma della piccola e media affitto con affitto misto: un canone fisso in cereali più la metà degli altri prodotti pregiati (vino, frutta, bozzoli). Il canone fisso mette i proprietari al riparo dai rischi della coltivazione mentre il canone parziale permette un incremento continuo della rendita in proporzione all'aumento delle rese produttive che derivano sia dai miglioramenti delle tecniche colturali, sia dall'aumento dell'intensità di lavoro per unità di superficie. Quest'ultimo fatto è dovuto al continuo frazionamento dei poderi e alla ripresa demografica della seconda metà del Seicento. La mezzadria si sviluppa quasi esclusivamente sulla destra del Tagliamento. Si diffonde il contratto di soccida che rivela la povertà dei conduttori che spesso non sono in grado di disporre neanche delle scorte vive indispensabili per il lavoro dei campi. Poiché gli animali venivano mantenuti col pascolo sulle terre comuni, la soccida è il mezzo che consente ai proprietari di impossessarsi per via indiretta della rendita prodotta da tali terre.

Le terre comunali avevano rappresentato fin dall'inizio dell'epoca veneta una grossa tentazione per l'avidità dei nobili e dei signori. La consistenza di tale patrimonio era stata perciò ben presto intaccata sia con usurpazioni pure e semplici, sia con acquisti in danno delle *vicinie* coperte di debiti. L'estensione dei terreni comunali era però ancora cospicua quando la Serenissima, a metà del Seicento, decise di porli in vendita per sopperire alle proprie necessità finanziarie. Fra il 1646 e il 1727 ne furono venduti in Friuli 53.657 ha, oltre la metà di tutti i beni comunali venduti nella Repubblica. Le terre migliori furono appannaggio della nobiltà veneziana e locale. « Il regime della proprietà fondiaria di tutta la pianura friulana uscì profondamente mutato da questa massiccia privatizzazione di terre, gli abitanti delle zone rurali persero buona parte della loro indispensabile integrazione di reddito, la proprietà contadina era pressoché inesistente e la dipendenza dei contadini verso i proprietari di terre si

fece in pochissime generazioni totale, i patti colonici si fecero più pesanti e quei rurali che possedevano una capanna e poche « tavole » di terra divennero praticamente braccianti di giornata impiegati nei lavori più pesanti solo per pochi mesi all'anno; il loro lavoro si svolgeva sulle stesse terre che un tempo fornivano quelle risorse che il solo campo di miglio, di saggina, di grano-turco in mezzo a qualche filare di viti non poteva dare per il mantenimento fisico di questi rurali proletarizzati » (p. 114-15).

Fra il 1650 e il 1750 la popolazione del Friuli conosce un rapido incremento e la sua sussistenza è resa possibile dalla messa a coltura delle nuove terre e dalla grande diffusione del mais. Il granoturco serviva all'alimentazione del contadino, il frumento e il vino a pagare le quote dominicali e le decime. Le foraggere, non rientrando in questo schema distributivo, non vengono prese in considerazione, e la mancanza di razionali avvicendamenti colturali provoca un ristagno nei rendimenti. La mancanza di foraggio relega l'allevamento alle residue terre comunali e al pascolo vago. Da ciò deriva una costante penuria di letame. Anche la viticoltura è umiliata da sistemi di coltivazione irrazionali e i risultati della vinificazione sono spesso scadenti.

A questo stato di arretratezza delle pratiche colturali cerca di opporsi nella seconda metà del Settecento, ma con scarso successo, l'Accademia agraria di Udine. La Repubblica veneta si estingue lasciando irrisolti i problemi economici e sociali della campagna friulana.

Nell'Ottocento permangono i vincoli feudali (soltanto la legge austriaca del 17 dicembre 1862 decreterà lo scioglimento a titolo oneroso del nesso feudale) e vengono privatizzate le ultime terre comunali. « Le terre comunali quotizzate permisero ad alcune famiglie di ritardare il loro ingresso fra le masse proletarizzate, ma la polverizzazione e frammentazione sia della piccola proprietà contadina sia delle terre coloniche non accorpate non lasciò molti decenni di vita a quelle famiglie contadine » (p. 152). Alle prime difficoltà esse erano costrette a scegliere fra la vendita della poca terra o l'emigrazione stagionale delle persone più valide.

Si diffonde intanto, incoraggiato dalle autorità austriache, l'allevamento del baco da seta che trova condizioni favorevoli nella grande disponibilità di manodopera. Ma neanche questa attività riesce a realizzare una promozione economica dei contadini, vincolati da con-

tratti che lasciano a loro tutto il peso gravosissimo dell'allevamento e concedono scarsi utili.

Assume invece una certa rilevanza economica la figura del grande fittanziere e del gastaldo padronale che pur non discostandosi ideologicamente dalle posizioni della nobiltà terriera, sono portatori di una mentalità più vicina agli schemi capitalistici. Forme di produzione nettamente capitalistiche verranno adottate prima che altrove nella coltura del riso praticata nelle zone lagunari.

Non ci sembra il caso di andar oltre con questi richiami alle parti più significative dell'opera del Gaspari. Per l'Ottocento, soprattutto dall'unione al Régno d'Italia in poi e per gli anni più recenti, la storiografia economica è piuttosto abbondante e non mancano neanche, come abbiamo visto, opere generali di sintesi. Le vicende dell'agricoltura friulana, seppure con certe particolarità derivanti dalla sua struttura economico sociale, si inquadrano nella problematica più vasta della questione agraria italiana.

Abbiamo già detto che valutiamo positivamente il lavoro del Gaspari, pur rendendoci conto di tutti i limiti di un'operazione che vuole compendiare dieci secoli di storia, sia pure agraria, in 260 pagine. Una sintesi così spinta ha però la sua utilità perché realizza una « macroscopia » del processo storico che è in grado di illuminare alcuni fenomeni di lunghissimo periodo (come quello del protrarsi in Friuli dell'età feudale) che altrimenti sarebbero difficili da cogliere.

In giusta osservanza del metodo marxistico l'A., tracciando una *storia del mondo rurale*, ha cercato di dare ampio spazio alla *storia dell'agricoltura* (8). Purtroppo questo intento è stato spesso vanificato dalla tante volte lamentata scarsità di ricerche in tale settore. L'uso della bibliografia ci sembra accurato e ben coordinato, soprattutto per quanto riguarda l'epoca patriarcale e veneta. Sarebbe stato desiderabile, per colmare le lacune della storiografia su tali periodi un maggior uso delle fonti etnografiche (9) e il ricorso ove possibile

(8) Usiamo questi termini nel senso loro attribuito da J. Meuvret, per il quale la storia dell'agricoltura è uno degli aspetti della storia della scienza e della tecnica, mentre la storia agraria e la storia dell'economia rurale sono degli aggregati di ordine superiore. Cfr. J. MEUVRET, *L'Agriculture en Europe aux XVIIème et XVIIIème siècles. Aperçu d'ensemble*, in « X Congresso internazionale di Scienze Storiche », *Relazioni*, vol. IV, Firenze, 1955, p. 139.

(9) Sull'uso dell'etnografia come fonte di conoscenze particolarmente utili per la storia delle popolazioni rurali cfr. J. LE GOFF, *Histoire et Ethnologie. L'historien et « l'homme quotidien »*, in « Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel », vol. II, Tolosa, 1973, pp. 233 segg.

a fonti iconografiche (10). Da rilevare anche la mancata utilizzazione degli scritti di Antonio Zanon, particolarmente importanti per la ricostruzione del Settecento agrario friulano (11).

Per quanto riguarda l'Ottocento e il Novecento abbiamo l'impressione che la più abbondante bibliografia a disposizione dell'A. non abbia giovato alla linearità del discorso che talvolta si stempera e si perde in una troppo abbondante citazione di dati e notizie a danno della sintesi, che peraltro è resa più ardua dalla maggiore articolazione delle strutture e della realtà socio economica. La bibliografia, che sarebbe impossibile pretendere completa, presenta tuttavia alcune lacune più vistose, come, ad esempio, la mancata utilizzazione dei materiali dell'inchiesta Jacini. Alcuni importanti momenti storici come il periodo napoleonico sono quasi del tutto trascurati. La colpa di ciò è però da ascrivere, almeno in parte, alla mancanza di storiografia economica sull'argomento.

Ma ci accorgiamo che queste note fanno carico all'A. di un'intenzione ch'egli non ha avuto: quella di scrivere un'opera storico-scientifica. Il risultato tuttavia ci sembra soddisfacente anche su questo piano di giudizio.

GIOVANNI PANJEK

(10) Si veda la magistrale utilizzazione che ne fa E. Sereni nella sua *Storia del paesaggio agrario*, cit.

(11) Sullo Zanon si veda R. MOLESTI, *Il pensiero economico di Antonio Zanon*, Milano, 1974.